

Don Michele Morando
Rapporto Italiani nel Mondo 2008
Roma, 30 settembre 2008

Ho da poco trascorso una settimana a Lione per riflettere sulla presenza italiana nel mondo insieme a 300 operatori della Missioni Cattoliche Italiane in Europa, preti, religiosi e religiose e operatori pastorali laici, insieme a operatori del sociale delle Associazioni e dei patronati Acli-FAI e Inas-Cisl.

Abbiamo riflettuto e analizzato i cambiamenti in atto in Europa relativi al welfare, al venir meno della protezione sociale con il prodursi di nuove povertà. Tali cambiamenti, abbiamo affermato, interpellano le comunità degli emigrati italiani, che sono più di tutti noi gli “Italiani d’Europa”, sul fronte di un rinnovato impegno di cittadinanza responsabile che si ispira ai valori della solidarietà e del servizio alla persona.

In questa occasione privilegiata di incontro e di dialogo tra i nostri connazionali emigrati, ho potuto constatare quanto l’emigrazione sia una esperienza che da una parte espone ad un radicale e sofferto sradicamento dal proprio ambiente culturale e familiare, ma dall’altra offre possibilità di una crescita umana, di un cambiamento che avvalorata l’umanità di chi vi è coinvolto.

Voglio entrare nel merito di questi cambiamenti, che possono essere non solo di natura spirituale e di maturazione umana ma anche di natura sociale e politica e che, auspicabilmente, riguardano non solo chi è partito ma anche chi è rimasto in Italia: un aspetto questo sul quale mi soffermerò con particolare insistenza.

L’emigrazione come sfida ad una crescita spirituale. Essendo sacerdote e facendo parte di un organismo pastorale come la Fondazione Migrantes, mi ritengo abilitato a parlare dell’emigrazione anche come occasione di crescita spirituale e religiosa.

Citando la 1^a lettera dell’Apostolo Pietro dirò che le migrazioni pongono i credenti nella necessità e nell’urgenza di “rispondere a chiunque – come dice l’Apostolo ai Cristiani di Roma – vi domandi ragione della speranza che è in voi”.

In situazione di diaspora, e esposti al confronto con altre religioni e culture, ma anche di fronte alle sfide dalla secolarizzazione e del relativismo, il credente migrante deve riappropriarsi della fede che è incarnata nella sua cultura di origine, darsene una ragione e saperla esprimere agli altri. Infatti, per poter meglio comunicare e relazionarsi con gli altri in un contesto multiculturale e multi religioso, è spinto a rendere più rilevante la sua appartenenza alla cultura di origine (cfr., Giancamillo Trani, *Emigrazione italiana e devozione popolare*, pp. 417-429).

Il distacco di chi si sposta, la disponibilità a superare le difficoltà incontrate, l’anelito a raggiungere obiettivi più impegnativi diventano per noi quasi un paradigma della nostra avventura esistenziale, del nostro essere chiamati a un destino più alto, che noi credenti chiamiamo Dio e altri identificano con valori come amore, giustizia e solidarietà.

Nel caso dell’esperienza migratoria degli italiani, ma così deve essere anche quando ci riferiamo ad altre collettività migranti, ci dobbiamo sentire chiamati ad adoperarci affinché il fenomeno migratorio si traduca effettivamente in un’occasione di maturazione religiosa e morale. Le sfide a cui il migrante è sottoposto per il fatto stesso di essere costretto a lasciare il suo paese e la sua cultura non devono mai divenire occasione per dissipare la ricchezza e la forza del proprio bagaglio culturale e della propria fede. Ciò che darebbe poi seguito ad un annullamento della persona e della sua unicità e dignità, come avviene in tutti i processi di assimilazione che impediscono di fatto ogni possibilità di divenire “cittadini” nel senso pieno di questo termine, cioè parte attiva della comunità di accoglienza. Al contrario, come è avvenuto per le nostre comunità di emigrati all’estero, l’emigrazione deve divenire opportunità di piena valorizzazione del proprio bagaglio culturale e tradizione religiosa, per portare nelle nuova comunità di acquisizione, il valore aggiunto della propria diversità culturale, in dialogo con le altre componenti della società. Del resto il cristiano sa,

e lo dico con una espressione cara al compianto Papa Giovanni Paolo II, che la fede si accresce comunicandola.

Sappiamo che non sempre avviene così; però, se ci avvicineremo a questo obiettivo, il mondo ne trarrà un grande vantaggio perché sarà più elevato il livello di maturazione delle persone sui due piani, che per noi credenti sono del tutto complementari: quello della maturazione umana e cristiana. Di questo sono profondamente convinte le comunità di emigrati italiani nel mondo, almeno a giudicare dalla persistente domanda che rivolgono alla Chiesa italiana di continuare a sostenere il loro cammino di fede con l'invio di personale apostolico. Proprio per questo motivo la Chiesa, nella sua sollecitudine per gli emigrati, ha previsto i missionari cattolici a loro servizio.

Nel *Rapporto Migrantes*, oltre che nell'introduzione, si trovano riflessioni a questo riguardo in due capitoli.

Uno è dedicato alle religiose in emigrazione (cfr., Raffaella Iadanza, *Le religiose all'estero e la cura per gli emigrati italiani*, pp. 430-438). Figure dolci, tenaci, profondamente motivate e, nonostante questo loro grande apporto, spesso non adeguatamente valorizzate e apprezzate: madre Cabrini, da tutti conosciuta, è un'eccezione, mentre la schiera delle religiose impegnate, ieri e oggi, è immensa.

In un altro capitolo, dedicato ai possibili sviluppi della pastorale migratoria, si parte dalla situazione attuale e si individuano i possibili sviluppi, nei quali il rispetto della cultura e delle tradizioni del proprio paese si intrecciano con l'obiettivo dell'integrazione nelle comunità cattoliche locali (Giovanni Maria Tassello, *Emigrazione italiana e riflessioni pastorali*, pp. 215-226). Poiché le Missioni e gli altri centri pastorali sono legati alla vita dei nostri italiani e poiché è in gioco la maturazione spirituale e morale alla quale ho fatto cenno, non si tratta di questioni secondarie o per specialisti e perciò ho voluto segnalarvele.

L'emigrazione come stimolo sociale. L'emigrazione è come un potente crogiolo che favorisce una maturazione sociale in profondità. Spesso le difficoltà incontrate possono produrre dei disadattati, e non mancano certo anche questi casi come attesta il capitolo che il *Rapporto* dedica ai carcerati italiani nel mondo e l'altro nel quale si parla dei motivi svariati per cui sussiste il bisogno di un'assistenza più attenta, e non solo di natura economica. Però le difficoltà incontrate in emigrazione il più delle volte favoriscono la formazione di persone più temprate, dalla personalità più solida e dalle potenzialità più spiccate. Ho potuto sperimentarlo personalmente anche in quest'ultimo convegno, trovandomi di fronte non solo a dirigenti d'azienda o responsabili di associazioni, ma anche a ex minatori o casalinghe. Nonostante il diverso livello di studio e i diversi ruoli svolti, si è trattato in tutti i casi di persone molto in gamba che, sul tronco dell'italianità, hanno saputo inserire l'apporto innovativo di altre esperienze nazionali e oggi sono persone molto bene equipaggiate per leggere l'evoluzione della società e inserirsi in essa come attori di un positivo cambiamento. Siano o meno ricchi finanziariamente, questi nostri emigrati sono diventati ricchi in umanità: la loro emigrazione non è stata un viaggio a vuoto, come purtroppo può capitare non solo all'estero ma anche qui da noi a seguito di un agitarsi affannoso che non sempre trova sbocchi adeguati.

Ricavo da queste esperienze, sulle quali il *Rapporto Migrantes* spesso ritorna, che emigrazione e relative difficoltà non necessariamente portano a fallimenti umani e possono comporsi con stabilità e arricchimento, con una vera riuscita insomma che, seppure in diversa misura, ha caratterizzato la maggior parte dei nostri connazionali. L'emigrazione risulta essere, insomma, una specie di epopea popolare. Perciò si rimane amareggiati nel constatare che il mondo dei nostri connazionali all'estero raramente riesce a far corpo con la nostra cultura, il nostro sistema formativo, l'ambito dei nostri rapporti, così che alla fine questo vasto mondo, a dimensione veramente planetaria, finisce per risultare un'occasione sprecata.

L'emigrazione come stimolo politico. Da quanto ho appena detto risulta che l'emigrazione, a ben considerarla, può darci un forte stimolo per un cambiamento politico. Può insegnarci come

costruire e organizzare la nostra città, il luogo della nostra convivenza. Tale stimolo può diventare effettivamente tale o restare confinato sul piano potenziale.

Pochi giorni fa in un convegno organizzato dall'UNAI sotto l'alto patrocinio della Presidenza della Camera dei Deputati, una qualificata rappresentanza della società civile e dell'Associazione anche cattolico, si è confrontata sul tema della "Cittadinanza, integrazione e politiche migratorie". Se ne è parlato partendo da una presentazione delle politiche immigratorie di tre paesi europei dove è forte da almeno 30 anni la presenza di nostri connazionali emigrati: Germania, Gran Bretagna e Svizzera. Mi preme qui sottolineare, ai fini della riflessione che sto offrendovi circa lo stimolo politico che ci viene dall'emigrazione, che alla formulazione di quelle politiche immigratorie nei paesi di accoglienza sopracitati hanno potuto contribuire l'esperienza e la diretta partecipazione dei nostri emigrati.

Con i flussi di italiani che si sono diretti in tutti le parti del mondo e con le possibilità di confronto che così ne sono derivate, il nostro paese sarebbe potuto diventare uno dei più moderni, in grado di cogliere gli aspetti più innovativi, di rinnovarsi nelle realizzazioni e nelle proposte. Soprattutto l'emigrazione, congiunta all'immigrazione, potrebbe fornirci quella rete, quel sistema di relazioni internazionali, che è indispensabile oggi per progredire in un mondo globalizzato. Così, pare, non è stato, invece di aprirsi a sempre nuovi orizzonti, ci stiamo trincerando nella paura e l'emigrazione è stata per lo più una miniera nella quale non abbiamo avuto la pazienza di scavare. I nostri connazionali sono stati promotori di forti cambiamenti all'estero ma non in Italia. Affrontando, non semplicemente subendo, i cambiamenti a cui l'emigrazione li sottoponeva, essi stessi, faticosamente, con il tempo, sono cambiati. Per tanti anni ci hanno arricchito con le loro rimesse e hanno promosso la nostra immagine-paese nel mondo, ma tutto questo non sembra aver apportato un sostanziale "cambiamento" nell'Italia che hanno lasciato e di cui sentono ancora una forte nostalgia.

Tale constatazione si accompagna all'osservazione che in Italia, e lo dico senza giri di parole, stiamo vivendo da molti anni una fase di crisi profonda.

Prenderne coscienza senza cercare capri espiatori ci mette di fronte, entrambe, gli italiani in Italia e all'estero, alla necessità di attuare un cambiamento di prospettive. Innanzitutto un invito rivolto in primo luogo agli italiani all'estero, nel senso di un profondo cambiamento di mentalità circa la responsabilità che essi possono assumere nei confronti degli italiani rimasti in Italia. Con la loro esperienza e le loro conoscenze dell'Europa e del mondo possono, a mio parere, stimolarci, aiutarci, per così dire, a uscire dal tunnel, a recuperare determinazione e orientamento oltre alla fierezza e fiducia nelle nostre radici.

L'invito però è rivolto anche a noi Italiani che abbiamo vissuto e viviamo nel "Bel Paese". E in questo, il "rapporto" che oggi presentiamo è uno strumento utile e indispensabile. Ci aiuta a ben considerare l'emigrazione come a una risorsa in più.

Si tratta di 4 milioni di persone, e ancora di più se prendiamo in considerazione quelli che non hanno più la cittadinanza. Si tratta di persone che hanno rapporti con parenti e amici rimasti in Italia. Si tratta di persone impegnate a tutti i livelli: economico e aziendale, professionale e culturale, sindacale e politico, religioso. Perché questo potenziale innovativo non si trasmette a noi qui in Italia e il fatto che vengano eletti 16 parlamentari nella Circoscrizione estera non dovrebbe avere anche la funzione di meglio canalizzare questo ritorno?

Il male del nostro paese è la duplicità: una parte del paese che va avanti economicamente e il Mezzogiorno che resta bloccato; un'Italia che è rimasta sul posto e l'altra Italia, quella degli emigrati che viene sentita lontana; un'Italia che nel dopoguerra è riuscita a realizzare il miracolo economico e un'Italia che è arrivata alla stagnazione.

Voglio pensare all'emigrazione come a una forza di rinnovamento e per questo è fondamentale, come ci ha ricordato mons. Saviola, che il *Rapporto Italiani nel Mondo* conosca la diffusione massima possibile.

Conclusione: Come precisare il concetto di italianità? Spero di essere riuscito a porre in evidenza, con parole semplici, che l'emigrazione racchiude una posta in gioco rilevante per la crescita spirituale, sociale ed economica non solo degli emigrati, ma anche dell'Italia e degli italiani. Abbiamo visto che si tratta di un'opportunità non sempre e non bene utilizzata. Possiamo però iniziare a cogliere meglio quest'opportunità se ci abitueremo a seguire due accortezze.

Prima accortezza. Italianità, a sentire certe cose che si dicono a proposito, questa è poco più che una parola vuota, mentre può avere un contenuto più concreto: dipende da come ci muoviamo noi oggi.

Siamo in molti a pensare che la storia millenaria dell'Italia abbia portato ad acquisizioni di non trascurabile interesse: pensiamo al senso del diritto dei romani alla dimensione spirituale e solidaristica del cristianesimo, dall'arte che ha toccato vertici sublimi fino alle tradizioni culinarie. Ma di tutto questo che cosa riusciamo a salvaguardare in maniera adatta ai tempi in cui viviamo? Riusciamo a riflettere queste apprezzabili acquisizioni del passato?

Continuando questa riflessione autocritica, chiediamoci, quando vogliamo che gli emigrati siano portatori della italianità, che cosa in pratica chiediamo di reclamizzare e se le nostre aspettative hanno sempre un valido fondamento. Ad esempio, i piani per la promozione del "Sistema Italia" all'estero, sono sempre caratterizzati da contorni di concretezza: non mi soffermo su questo e su altri aspetti, ma se si leggono i relativi capitoli del *Rapporto* si arriva a concludere che non è tutto oro quello che luccica. In altre parole, serve maggiore concretezza per dare spessore alla politica migratoria e agli interventi nel mondo dell'emigrazione.

Seconda accortezza. Un certo numero tra di noi pensano di dover essere aperti agli italiani nel mondo, ma non agli immigrati che dall'estero vengono in Italia. Noi si era bravi quando si emigrava, ma non i nuovi venuti. Allora la situazione era ben diversa da quella odierna, in cui questi intrusi fanno paventare quasi un'invasione. Non voglio continuare con queste recriminazioni, che del resto sono ben conosciute, specialmente nei confronti di determinate collettività e, in questi ultimi tempi, dei romeni e dei nomadi.

Con assoluta franchezza voglio ripetere il monito del magistero della Chiesa: questo è un atteggiamento che non porta lontano perché manca di coerenza. Lo affermava venerdì scorso alla Radio Vaticana S.E. Mons. Agostino Marchetto in riferimento alle nuove direttive del Parlamento europeo su "immigrazione e diritto d'asilo" e dell'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri, dei decreti legislativi in materia di riconoscimento e revoca della qualifica di rifugiato e di diritto al ricongiungimento familiare: "Purtroppo la tendenza è al ribasso rispetto agli impegni internazionali a suo tempo assunti in favore della protezione di persone perseguitate, e i cui diritti umani non sono stati rispettati. Siamo sempre più lontani – ha aggiunto il Vescovo -, e non solo nel tempo, dallo spirito della lettera di quei diritti umani che trovarono possibilità di essere espressi perché si proveniva forse dagli orrori di una guerra mondiale. Eppure l'uomo e la donna sono gli stessi, hanno bisogno di protezione, specialmente nei casi in questione."¹

Gli italiani nel mondo sono gli immigrati di ieri e gli stranieri sono gli immigrati di oggi. Sia gli uni che gli altri sono stati spinti da condizioni di estremo bisogno e dall'ineguale distribuzione della ricchezza nel mondo. Se si spezza la catena della solidarietà, diventa evanescente anche

¹ Restrizioni, ostacoli, barriere. Sono i segnali che arrivano dal Parlamento europeo e dal patto per l'immigrazione e il diritto d'asilo che dovrebbe essere adottato dal vertice europeo dei capi di Stato e di Governo del prossimo 15 ottobre. Con possibili eccezioni e corsie preferenziali per i lavoratori altamente specializzati. Un giro di vite anche in Italia sui ricongiungimenti e per i richiedenti asilo. Tolleranza zero contro gli irregolari, ma anche qui con eccezioni in base alle nostre convenienze. Tendenze che non meravigliano in questo primo segmento del terzo millennio in cui c'è sempre meno memoria e scarsa speranza. In cui la vita è sempre più «usa e getta», più curata e vissuta. Con i deboli e i poveri costretti a pagare due volte. (V. Nozza, Osservatore Romano 27/09/2008).

l'atteggiamento nei confronti dei connazionali (e in effetti molte volte è così). Serve uno sguardo che ci aiuti ad abbracciare la nostra storia, i 150 anni del nostro esodo all'estero e gli ultimi 30 anni di immigrazione in Italia. Se la nostra deve essere una storia unitaria, questo è un compito ineludibile; del resto, come sottolineato nelle precedenti edizioni del *Rapporto Italiani nel Mondo*, emigrati e immigrati costituiscono nell'insieme una rete della quale l'Italia ha bisogno per superare questa fase di grandi difficoltà di sviluppo.

Con le mie riflessioni ho inteso mostrare che la presentazione del nostro *Rapporto* è tutt'altro che qualcosa di rituale e invita a riflettere sulla situazione attuale e sui possibili sviluppi a partire da un'ottica più globale e più fruttuosa.